

Luca Rebeggiani

G.I. Ascoli e la questione della lingua

Scientific Essay

YOUR KNOWLEDGE HAS VALUE



- We will publish your bachelor's and master's thesis, essays and papers
- Your own eBook and book - sold worldwide in all relevant shops
- Earn money with each sale

Upload your text at www.GRIN.com
and publish for free



Bibliographic information published by the German National Library:

The German National Library lists this publication in the National Bibliography; detailed bibliographic data are available on the Internet at <http://dnb.dnb.de> .

This book is copyright material and must not be copied, reproduced, transferred, distributed, leased, licensed or publicly performed or used in any way except as specifically permitted in writing by the publishers, as allowed under the terms and conditions under which it was purchased or as strictly permitted by applicable copyright law. Any unauthorized distribution or use of this text may be a direct infringement of the author's and publisher's rights and those responsible may be liable in law accordingly.

Imprint:

Copyright © 2000 GRIN Verlag
ISBN: 9783656692577

This book at GRIN:

<https://www.grin.com/document/276117>

Luca Rebeggiani

G.I. Ascoli e la questione della lingua

GRIN - Your knowledge has value

Since its foundation in 1998, GRIN has specialized in publishing academic texts by students, college teachers and other academics as e-book and printed book. The website www.grin.com is an ideal platform for presenting term papers, final papers, scientific essays, dissertations and specialist books.

Visit us on the internet:

<http://www.grin.com/>

<http://www.facebook.com/grincom>

http://www.twitter.com/grin_com

Luca Rebbigiani

**G. I. ASCOLI E LA QUESTIONE
DELLA LINGUA**

Leibniz Universität Hannover
Romanisches Seminar

Autor:
Dr. Luca Rebbigiani
Fraunhofer Institut für Angewandte Informationstechnik

Indice

1. Introduzione.....	2
2. Manzoni e la soluzione fiorentina	3
3. La posizione di G.I. Ascoli.....	6
a) La persona	6
b) Il <i>Proemio</i> all'Archivio Glottologico Italiano.....	7
c) Brano di una lettera concernente la doppia questione della lingua e dello stile	12
d) Dall' <i>Italia dialettale</i>	14
4. Il dibattito Manzoni-Ascoli nel giudizio dei critici	16
5. Conclusione	18
Bibliografia.....	20

1. Introduzione

L'annoso dibattito attorno alla „Questione della lingua“ trovava nella seconda metà del secolo XIX un'occasione a dir poco inaspettata per ritornare ad essere attualissimo. Con l'unità d'Italia si poneva per la prima volta in termini pratici il problema di dare una lingua comune a tutti gli italiani.

Mentre infatti la secolare disputa aveva prodotto una moltitudine di teorie, da quelle dantesche degli inizi a quelle 'estremiste' del primo Ottocento¹, la situazione reale che si presentava sotto il piano linguistico all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia era veramente disastrosa: dal censimento del 1861 risultava un tasso di analfabetizzazione del 75% e solo un'esigua parte degli istruiti era da considerarsi italoфона². L'italiano, che pur vantava una plurisecolare tradizione letteraria, rimaneva una lingua per lo più morta, mentre nelle comunicazioni quotidiane venivano usati i vari dialetti. Questo panorama appariva ancor più desolante se paragonato a quello delle altre grandi nazioni europee, Germania, Francia, Gran Bretagna, le quali vantavano non solo una salda unità linguistica, ma anche una rigogliosissima vita culturale e scientifica, e i due aspetti sembravano dipendere uno dall'altro³.

Sotto questo sfondo, apparivano lontanissime le preoccupazioni dei partecipanti alla questione della lingua della prima metà del secolo, preoccupazioni ancora sostanzialmente formali e per usi strettamente letterari. Il dibattito del secondo Ottocento assume forme e contenuti completamente diversi, spostandosi sul piano socio-culturale e proponendo, per la prima volta, programmi concreti per favorire con iniziative politiche la diffusione del sapere e della lingua. Si assiste inoltre alla poderosa evoluzione delle scienze linguistiche, che forniscono ai partecipanti al dibattito nuovi metodi e strumenti di lavoro, rigorosamente scientifici, i quali contribuiscono a renderlo più obiettivo, allontanandolo dalla sfera formale del 'gusto personale', che fino allora aveva caratterizzato molti interventi⁴.

Questo innalzamento del livello, dovuto anche alla grande levatura dei partecipanti, fa sì che il dibattito del secondo Ottocento segni, secondo molti critici⁵, la fine della questione

¹ Ci si riferisce soprattutto alla scuola purista dell'abate Antonio Cesari.

² Le stime di questa percentuale variano dal 2,5% (DE MAURO 1976, 36-37) al 9,52% (CASTELLANI 1982, 15) sul totale dell'intera popolazione.

³ Anche se, come si vedrà in seguito, sarebbe stato difficile stabilire quale dei due fatti fosse venuto prima, e proprio su questo punto si determinerà una delle fondamentali divergenze tra Manzoni e Ascoli.

⁴ Vedi ad esempio le teorie (se è lecito chiamarle tali) dei Puristi ottocenteschi (cfr. SERIANNI 1989, 41-47). La data di nascita della linguistica come scienza vera e propria viene fatta risalire convenzionalmente alla pubblicazione del *Course du linguistiques generale* di Ferdinand de Saussure nel 1916, ma già nella seconda metà del secolo XIX si ha una vasta attività scientifica rivolta a problemi glottologici (soprattutto in Germania), come dimostra del resto l'operato dello stesso Ascoli (cfr. cap. 3 di questo lavoro).

⁵ Cfr. ad esempio SERIANNI 1990, 55; GUGLIELMINO/GROSSER 1989, 68.

della lingua sotto il piano teorico. Per una consistente soluzione dei problemi pratici si dovrà invece aspettare la fine del XX secolo, quando l'urbanizzazione e i mass-media riusciranno a compiere l'opera di diffusione capillare di un'italiano più o meno uniforme che ai provvedimenti tradizionali (come la scuola pubblica) non era sempre riuscita. Anche sotto l'aspetto pratico però, molte scelte operate dalla classe politica nei decenni posteriori all'unità vanno ricondotte a suggerimenti dei partecipanti alla questione della lingua del secondo Ottocento, sottolineando così la sua importanza.

Il presente lavoro vuole riproporre brevemente le linee generali di questo dibattito e soffermarsi poi in maniera approfondita sull'operato di uno dei grandi contraenti, il linguista Graziadio Isaia Ascoli. I suoi scritti, di non sempre facile comprensione, rappresentano un notevole passo avanti dal punto di vista del metodo adottato e della visione del problema, non più formale e letteraria, bensì, come già accennato, sociale e culturale e con un precocissimo 'respiro' europeo. Verrà infine illustrata sommariamente la fortuna che tale posizione ha avuto e sta avendo nella critica italiana moderna.

2. Manzoni e la soluzione fiorentina

Nell'ottobre del 1867 veniva eletto ministro della Pubblica Istruzione il lombardo Emilio Broglio, un grande ammiratore del Manzoni e delle sue teorie linguistiche, al punto da "diventare egli stesso scrittore di gusto toscaneggiante"⁶. Il ministro si mise subito al lavoro e poco tempo dopo, il 14 gennaio 1868, incaricò una commissione di studiosi "di ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia"⁷, al capo della quale veniva posto lo stesso Alessandro Manzoni. Essa si suddivise in due sezioni, una milanese con Manzoni, Ruggero Bonghi e Giulio Càrcano, e una fiorentina, composta da Raffaello Lambruschini, Giuseppe Bertoldi, Achille Mauri e Gino Capponi⁸.

Al 'Gran Lombardo' veniva offerta così una grande possibilità per tradurre in pratica le sue idee riguardanti la questione della lingua, idee espresse peraltro già a partire dal 1806 nella lettera a Claude Fauriel e, successivamente, nelle cinque redazioni del trattato *Della lingua italiana* (1830-1859), nel *Sentir Messa* (1835/36) e nella lettera al Carena (1850). Questi scritti, corredati da un poderoso esempio pratico quale la rielaborazione linguistica del romanzo *I promessi sposi* (1821-1842), erano rimasti, a parte l'ultimo, tutti incompiuti o comunque inediti. Le teorie in essi esposte venivano ora rinnovate e presentate in una rela-

⁶ SERIANNI 1990, 41.

⁷ Citato da MANZONI 1987, 213.

⁸ Riguardo alla suddivisione in 'fiorentina' e 'milanese' cfr. SERIANNI 1990, 41.

zione che la sottocommissione milanese pubblicò nello stesso 1868 (*Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*). L'Italia si trovava di fronte, così Manzoni, ad un duplice problema: la mancanza dell'unità linguistica sia sul piano geografico (la ben nota frammentazione dialettale), sia sul piano socio-culturale, con un notevole solco a separare la lingua scritta della pur gloriosa tradizione letteraria da quella parlata. Dove trovare quindi "quell'unico idioma che per le sue prerogative poteva relegare al ruolo di dialetti gli altri idiomi della penisola"⁹? In Toscana, risponde il Manzoni, e più propriamente a Firenze, essendo il toscano della tradizione letteraria "l'unico tipo linguistico" che possa "essere accolto dagli italiani delle altre regioni, tutti concordi nel riconoscergli un primato"¹⁰.

E' appunto un fatto notabilissimo questo: che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per le virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia.¹¹

Fin qui la posizione manzoniana non si scosterebbe granchè da quelle 'toscaniste' di vari altri partecipanti alla secolare questione della lingua, come ad esempio i Puristi¹². L'innovazione principale è costituita dalla ricerca di una lingua 'viva', da usare come mezzo di comunicazione quotidiano. Viene abbandonata così la visuale esclusivamente letteraria, fino ad allora alla base del dibattito linguistico, estendendo la questione al campo sociale e culturale. Il modello da prendere, secondo il Manzoni, non era quindi il toscano trecentesco, codificato nei vocabolari dell'Accademia della Crusca¹³, ma il 'fiorentino vivo', cioè la lingua attualmente parlata dalla borghesia di Firenze.

I canali, attraverso i quali attuare queste idee, erano secondo il Manzoni principalmente due: in primo luogo l'allestimento di un vocabolario „rigorosamente esemplato sull'uso vivo fiorentino“¹⁴ affiancato da vocabolari bilingui per i singoli dialetti.

⁹ MANZONI 1987, 214.

¹⁰ SERIANNI 1989, 135/136.

¹¹ MANZONI 1987, 219.

¹² Riguardo ai Puristi cfr. SERIANNI 1989, 41-47 e VITALE 1984, 374-386.

¹³ Soprattutto la V edizione del Vocabolario della Crusca (1806-1811), curata dal purista Antonio Cesari, mirava a proporre il fiorentino trecentesco come modello da perseguire (cfr. SERIANNI 1989, 42-44). Manzoni usò una copia di questa edizione per la seconda stesura del romanzo e dalle postille apposte si nota l'insofferenza verso quel modo di concepire la lingua 'morta', staccata dalla realtà dei parlari quotidiani (cfr. MARAZZINI 1994, 348).

¹⁴ SERIANNI 1990, 42.

Ciò che occorre a noi, in una gran parte de' casi, è d'apprendere i vocaboli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all'ignoto desiderato, o certamente desiderabilissimo¹⁵.

In secondo luogo la scuola, veicolo privilegiato di ogni diffusione del sapere. Nella relazione al ministro Broglio venivano elencate perciò una serie di proposte concrete da attuare¹⁶:

1. Assunzione di maestri esclusivamente toscani nelle scuole magistrali, la loro preferenza nelle altre. 2. Incentivi ai comuni che „si provvedessero di maestri nati od educati in Toscana“¹⁷. 3. Conferenze di insegnanti toscani nelle scuole di altre regioni. 4. Borse di studio a studenti di scuole magistrali per permettere loro „di passare un'annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie“¹⁸, e altre ancora. Anche la richiesta di compilazione del nuovo vocabolario fu verbalizzata nella relazione al ministro Broglio¹⁹. Essa sarà l'unica ad essere realizzata²⁰: le altre riportate sopra si riveleranno non solo di dubbia costituzionalità²¹ e di scarsa applicabilità, ma incontreranno anche l'opposizione di diversi esponenti del mondo culturale dell'epoca, come si vedrà nel capitolo seguente.

Il ministro Broglio rimase sempre „convinto della bontà delle idee manzoniane“²² e istituì nello stesso 1868 una commissione incaricata di curare l'edizione del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, che fu pubblicato dal 1870 al 1897 in quattro volumi. Presidente della commissione si nominò lo stesso Broglio, che chiamò il genero del Manzoni, il lucchese Giovan Battista Giorgini, a farne da vicepresidente²³.

Alessandro Manzoni si era intanto dimesso da ogni incarico: la relazione della sottocommissione fiorentina, pubblicata poco dopo la sua, si era mostrata talmente distante dalle sue posizioni da indurlo a rassegnare le dimissioni al ministro il 26 maggio 1868²⁴. Era la pri-

¹⁵ MANZONI 1987, 225.

¹⁶ Cfr. SERIANNI 1990, 42 e BRUNI 1987, 142.

¹⁷ MANZONI 1987, 227.

¹⁸ MANZONI 1987, 228.

¹⁹ Il vocabolario, secondo le intenzioni del Manzoni, doveva poi essere diffuso anche attraverso le scuole, fornendole adeguatamente dell'opera (cfr. BRUNI 142).

²⁰ Vedi cap. 3. di questo lavoro.

²¹ Cfr. a proposito SERIANNI 1990, 42. Soprattutto la palese diversità di trattamento per i nati in differenti parti d'Italia sarebbe stata difficilmente conciliabile con i postulati di eguaglianza che figuravano anche nello Statuto albertino.

²² BRUNI 1987, 142.

²³ Di Giorgini e Broglio sono le due interessantissime prefazioni al primo (Giorgini) e al terzo volume (Broglio) del Vocabolario, dove essi stilano una sorta di riassunto del pensiero manzoniano in materia di lingua (cfr. SERIANNI 1990, 44-45 e BRUNI 142).

²⁴ Ufficialmente per problemi di salute (cfr. SERIANNI 1990, 43). La relazione della sottocommissione fiorentina, capeggiata da Raffaele Lambruschini, indicava come modello da prendere non la lingua della

ma di una serie di manifestazioni di dissenso che gli perverranno negli anni successivi dagli studiosi italiani. Da citare²⁵ sono soprattutto Pietro Fanfani (*La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove* del 1868), Giambattista Giuliani (*Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* dello stesso anno), Luigi Settembrini (lettera al ministro Broglio, sempre del 1868), Luigi Gelmetti (in un intervento sulla *Relazione*, anch'esso del 1868) e soprattutto Gino Capponi, che con lo scritto *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* del 1869 ci ha lasciato „la cosa più alta [insieme alla *Relazione* del Manzoni e al *Proemio* dell'Ascoli, ndr] che l'Ottocento ci abbia dato sulla dolente 'questione della lingua'“²⁶.

3. La posizione di G.I. Ascoli

a) La persona

L'opposizione più autorevole alle proposte manzoniane e, soprattutto, all'operato dei seguaci del 'Gran Lombardo', venne dal grande glottologo Graziadio Isaia Ascoli, il „padre della linguistica e della dialettologia scientifica in Italia“²⁷. Di famiglia ebraica, nacque a Gorizia il 16 luglio 1829. L'essere cresciuto in un ambiente naturalmente plurilingue - a Gorizia, città dell'impero austro-ungarico, si parlavano, oltre all'italiano, il tedesco e lo sloveno - stimolò certamente il suo precoce interesse linguistico: appena sedicenne pubblicò uno studio sulle affinità tra il friulano e il 'valacco' (rumeno). Grazie alle agiate condizioni familiari poté dedicarsi intensamente agli studi e imparò, oltre alle due lingue classiche, il sanscrito e l'ebraico, quest'ultimo secondo la tradizione della sua comunità²⁸.

Dopo aver pubblicato la prima opera significativa nel 1854-55 (gli *Studj orientali e linguistici*), fu chiamato nel 1861 dall'Accademia scientifico-letteraria di Milano a occupare la cattedra di 'Grammatica comparata e lingue orientali'. La denominazione cambiò nel 1868 su sua proposta in 'Storia comparata delle lingue classiche e neolatine'. Questo mutamento è significativo per lo spostamento degli studi di Ascoli, che si andavano sempre più concentrando sulla lingua italiana e sui dialetti della penisola²⁹.

Nato e cresciuto in un ambiente a lungo 'irredento', sofferente dell'occupazione tedesca e per questo ferventemente nazionalista, Ascoli avvertiva profondamente il bisogno di un

borghesia di Firenze, anch'essa corrotta da neologismi e forestierismi (considerati il principale pericolo), bensì il linguaggio dei contadini fiorentini, giudicato ancora puro e vicino a quello dei grandi maestri del Trecento. Anche riguardo alla proposta di compilare un nuovo vocabolario viene espresso un parere divergente: basterebbe aggiornare quelli già esistenti (cfr. ib., 42-43).

²⁵ Cfr. ib. 45-49.

²⁶ NENCIONI 1983, 121. Non sarà possibile qui analizzare questo scritto. Cfr. a proposito ib., SERIANNI 1990, 48-49 e VITALE 1984, 427-429.

²⁷ BRUNI 1987, 142.

²⁸ Cfr. DE MAURO 1980, 53 e SERIANNI 1990, 49.

²⁹ Cfr. DE MAURO 1980, 54-55.

„rinnovamento intellettuale del paese“, la necessità di rimanere a contatto con l'avanguardia scientifica europea, che negli ultimi decenni del secolo scorso significava soprattutto tedesca, per non far relegare l'Italia definitivamente in una posizione di secondo piano in campo culturale e scientifico. Da qui la sua attenzione permanente agli studiosi d'oltralpe³⁰, soprattutto nel campo della linguistica, e, più in generale, il suo continuo richiamo alla 'serietà scientifica', da contrapporre alla 'mediocrità' che egli crederà di ravvisare come possibile esito della messa in atto delle proposte linguistiche manzoniane³¹.

Morì a Milano il 21.07 del 1907.

b) Il *Proemio* all'Archivio Glottologico Italiano

Graziadio Isaia Ascoli affidò il suo primo e più consistente intervento nella questione della lingua alle pagine dell' 'Archivio Glottologico Italiano', rivista di dialettologia da lui fondata e diretta. Essa apparve per la prima volta nel 1873, mentre è datato 10 settembre 1872 il famoso *Proemio*, nel quale lo studioso goriziano risponde quasi con veemenza alle teorie linguistiche esposte nella *Relazione* al ministro Broglio.

Punto di partenza dell'argomentazione ascoliana è il titolo del nuovo vocabolario „che si viene stampando in Firenze sotto auspici gloriosissimi“³²: esso porta il nome *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Questo 'novo' al posto di 'nuovo', ricalcato sull'uso fiorentino di quel periodo³³, scatena le ire ascoliane e gli offre l'occasione per muovere la prima fondamentale accusa al metodo scientifico dei compilatori del Vocabolario: dato che il dittongo in *uo* è l'esito naturale della *o* tonica breve latina (in questo caso da *nōvus*), ed è inoltre comune a quasi tutte le varianti dialettali dell' penisola³⁴, il voler imporre ora il modo fiorentino 'dall'alto' significherebbe non solo esercitare una 'dittatura linguistica' non giustificata dall'attuale importanza del capoluogo toscano (vedi a proposito più oltre), ma costituirebbe un modo di procedere assolutamente anti-storico e anti-scientifico, una vera e propria „offesa o una sfida al moderno sapere“³⁵.

³⁰ Ascoli fu fortemente influenzato dalla grammatica comparativa tedesca, in particolare da Franz Bopp (cfr. SERIANNI 1990, 49).

³¹ Vedi a proposito il capitolo 3b) di questo lavoro. Un'esposizione più dettagliata della vita di G.I. Ascoli si trova in DE MAURO 1980, 53-61.

³² ASCOLI 1975a, 6.

³³ Uso, tra l'altro, instauratosi „da non più di un secolo“ (SERIANNI 1990,51), e quindi piuttosto recente.

³⁴ Anzi, secondo Ascoli si tratta addirittura del „distintivo più cospicuo della romanità italiana“ (ASCOLI 1975a, 8), visto che il fenomeno si manifesta soprattutto nelle parlate della penisola, solo in alcuni casi nelle altre lingue romanze.

³⁵ ASCOLI 1975a, 8. Qui si riferisce soprattutto al metodo storico-comparativo dello studio delle lingue. Per colui per il quale tale metodo costituisce la base dei propri studi, una tale elevazione a norma di un uso popolare 'in barba' ad ogni ragionamento storico-linguistico, deve veramente apparire come un'offesa.

Dopo il primo ‘sfogo’, Ascoli procede a verbalizzare il problema e a puntualizzare la propria posizione. E’ vero, asserisce, che „la mancanza dell’unità di lingua fra gli Italiani“³⁶ sia un male e che il dare all’Italia una lingua, come tentano di fare i compilatori del Vocabolario, sia „un interesse nazionale, grande e pratico“, di „utilità pubblica“³⁷. Ma il procedimento scientifico esige che come prima cosa ci si debba interrogare „sull’intima ragione del perchè altri si abbiano questo gran bene della sicurezza della lingua, che all’Italia manca“³⁸, cioè di esaminare accuratamente le cause dell’odierna situazione. Visto allora che la scuola manzoniana indica sempre la Francia come modello da seguire, Ascoli procede ad analizzare brevemente la situazione francese e mostra come la condizione base della sua unità linguistica sia la nettissima egemonia politica e culturale esercitata dalla capitale Parigi. Ogni studioso o artista, per essere ascoltato, deve passare per quell’ „unico e meraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna“³⁹ e, di conseguenza, attingerne la favella. Quindi „viene da Parigi il nome [la lingua, ndr], perchè da Parigi viene la cosa“⁴⁰. Alla luce di queste precisazioni appare ben chiaro che la situazione italiana sia completamente diversa: l’unità politica è ai tempi di Manzoni e Ascoli cronaca recentissima e Firenze non può essere minimamente paragonata a Parigi quanto a influenza culturale e artistica, soprattutto per quel che riguarda i tempi più recenti. Il paragone da scegliere, secondo Ascoli, è quindi piuttosto la Germania, reduce da analoghe lacerazioni culturali (basti pensare allo scisma di Lutero) e politiche (anche essa raggiunse l’unità solo nel 1871) . La nazione tedesca vanta però „la più salda e potente unità di linguaggio che abbia mai risonato sulla terra“⁴¹. Quali sono le cause di questo sviluppo tanto differente? Non certo l’aver individuato la lingua perfetta, irradiata poi in tutto lo stato, come vorrebbero fare i manzoniani in Italia, dato che „nessuno, in Germania, adora o pur discerne la culla della lingua“ e „ne mai si è colà sentito il bisogno o il desiderio di ribattezzare le lettere ad alcuna fonte privilegiata di lingua viva“⁴². Motore dell’unità linguistica è invece „l’energia della progredita cultura“ accoppiata ad „un’operosità infinita“ che hanno generato in primo luogo

³⁶ Ib., 10.

³⁷ Ib. .

³⁸ ASCOLI 1975a, 11.

³⁹ Ib. .

⁴⁰ Ib., 12. C’è da dubitare comunque, secondo Ascoli, sul fatto che una fermissima unità linguistica abbia soltanto pregi: „i cervelli mediocri“, così lo studioso goriziano, „lavorano tanto meno, quanto più il Frasarario o Vocabolario della loro nazione ci mostri lucidi e attraenti, tutti ormai bell’e conati, gli spiccioli del ragionamento o del pensiero comune“ (ib.). Inoltre è vero che la lingua francese sia stata irradiata da Parigi, ma è altrettanto accertato (e qui Ascoli cita con Littré lo studioso a suo parere più autorevole) che il parigino abbia subito moltissimi influssi dalle altre province, così che se in Italia si fosse verificata un’analoga evoluzione con Firenze, il fiorentino oggi (nel 1873) sarebbe sì la lingua nazionale, ma ben diverso da quello parlato odiernamente e quindi da quello che i manzonisti vogliono imporre come norma (cfr. ib. 12-14).

⁴¹ ASCOLI 1975a, 14.

⁴² Ib., 15.

una „salda unità intellettuale e civile“⁴³. L’unità linguistica tedesca non è quindi frutto di una compattezza politica e culturale maturata nei secoli, nè tantomeno di norme imposte dall’alto, ma è prodotto dell’ „intiera operosità sociale“⁴⁴, di una „tal facoltà collettiva di pensiero e di lavoro, cui l’umanità non aveva peranco raggiunto“⁴⁵. La lingua è quindi „viva nella più ampia e viva di tutte le culture“, perchè ormai tutto il popolo (o almeno quello con una certa istruzione) „non ha favella diversa da quella dei libri“⁴⁶.

Ascoli prosegue notando che se in Italia si fosse verificata un’evoluzione simile a quella tedesca, il centro della lingua italiana probabilmente non sarebbe Firenze, bensì Roma, a causa della potente azione unificatrice che avrebbe potuto esercitare la Chiesa cattolica. Questo processo sarebbe stato reso facile dalla vicinanza della parlata capitolina a quella toscana e dalle ottime basi letterarie su cui l’Italia avrebbe potuto poggiare, così che ne sarebbe risultato un „frutto ben più squisito di quello d’oltremonte“⁴⁷. La lingua nazionale sarebbe stata quindi comunque di matrice fiorentina, soprattutto per quanto riguarda la fonetica, la morfologia e la sintassi, e questo per via della „virtù sovrana“⁴⁸ degli scrittori del Trecento. Sarebbero stati possibili però vari apporti regionali, specialmente se capaci di introdurre arricchimenti semantici⁴⁹. Chi avrebbe avuto l’autorità per decidere sulla legittimità di tali apporti? Sicuramente non „il tribunale dell’uso fiorentino“⁵⁰, bensì „l’energia operosa“⁵¹, e cioè gli studiosi di tutto il paese. Questo processo di formazione della lingua unitaria, e quindi di accettazione o scarto di vari influssi, sarebbe stato regolato da un principio di selezione naturale, così che tutto ciò che sarebbe stato ritenuto prezioso dalla maggioranza, non avrebbe tardato ad imporsi⁵².

Ascoli passa poi all’analisi di un’altra questione da lui molto sentita e che riprenderà nella *Lettera* analizzata nel prossimo capitolo di questo lavoro: lo stile. Muovendo dal problema delle innovazioni semantiche descritto sopra, osserva come lo sforzo dei seguaci del Manzoni di rendere la lingua estremamente popolareggiante, casalinga, rappresenti un’affettazione analoga a quella degli scrittori vecchio stile con la loro retorica ridondante.

⁴³ Ib., 16.

⁴⁴ Ib., 17.

⁴⁵ Ib., 18.

⁴⁶ ASCOLI 1975a, 17.

⁴⁷ Ib., 19.

⁴⁸ Ib. .

⁴⁹ Cfr. ib., 19-22. Vengono citati qui vari esempi di possibili innovazioni semantiche provenienti da varie regioni d’Italia e contrastanti con l’uso fiorentino.

⁵⁰ Ib., 22.

⁵¹ Ib., 21. Con quest’affermazione, Ascoli riprende il concetto di lingua come prodotto dell’attività incessante degli intellettuali.

⁵² Cfr. ib., 20. E’ ben visibile qui l’influsso della scuola positivista-darwinista, imperante negli anni in cui Ascoli scriveva.

Sia lo stile popolare che quello più elevato, così il linguista friulano, devono avere il loro posto nella lingua di un paese, a seconda delle situazioni e degli interlocutori; anzi, a dover scegliere, „meglio è la grammatica che lo sgrammaticare“⁵³. Importante è a riguardo il concetto di evoluzione che ha Ascoli, il quale distingue tra età „infantile“ e „di riflessione“⁵⁴ di una lingua. Nella prima si ha un istintivo, „cieco assorbimento“⁵⁵ di forme e locuzioni, e quindi anche di talune popolareggianti. Viene poi però una fase, in cui a questo modo se ne dovrebbe sostituire un altro, basato sul metodo storico-scientifico, il quale implica norme ben precise per l’accezione di nuovi termini. E’ assurdo quindi, con riferimento all’opera di Giorgini-Broglio, che „un vocabolario avesse a sfidar la riflessione e a inocular l’istinto“⁵⁶, prescrivendo l’uso di forme gergali odierne fiorentine in sostituzione a corrispettivi italiani, comuni a gran parte della penisola e maturati nel tempo secondo precise leggi storico-linguistiche⁵⁷. Questa „naturalzza fiorentina sarebbe perciò un’affettazione italiana“⁵⁸ e rappresenterebbe un grave passo indietro nella suddetta evoluzione della lingua, e quindi della cultura (che per Ascoli sono una cosa sola), nazionale.

Riassumendo le tesi esposte fin qui, Ascoli ritorna sulla questione di partenza: sia nel caso della Francia che in quello della Germania, l’unità della lingua è garantita dall’ „azione imperativa dell’intelletto nazionale, la quale si incarna nell’idioma medesimo“⁵⁹. Quest’unità è quindi l’effetto di un determinato processo e non un qualcosa che può essere imposto dall’alto tramite provvedimenti più o meno sensati. Di conseguenza, anche il vocabolario dovrebbe essere „ben piuttosto il sedimento che non la norma dell’attività civile e letteraria“⁶⁰, come invece pretendono di fare i fiorentinisti. Per il loro atteggiamento, soprattutto per la loro presunzione di voler dare lezione anche a intellettuali come lui, Ascoli si mostra vistosamente amareggiato. Mentre, dice, studiosi come lui lavorano per „portare qualche incremento al patrimonio delle idee italiane“⁶¹, viene detto loro di smettere „lo stromento del [loro] pensiero“ (e cioè la propria lingua) e di „imitare una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro ele-

⁵³ Ib. , 26.

⁵⁴ Ib. , 24-25.

⁵⁵ Ib. , 24.

⁵⁶ ASCOLI 1975a, 24.

⁵⁷ Ascoli porta una serie di esempi a riguardo, come la forma *dette*, da usare al posto di *diede*. Celebre è l’osservazione ironica, che il grido „*Noi si doventa òmini*“, ligio all’ ‘ortodossia neo-fiorentinista’ sia per il *doventa*, sia per l’ *òmini*, sia per la costruzione impersonale con il „*si*“ (ma mantendendo il soggetto), costituirebbe „un bell’avviamento ad evirarsi“ (ASCOLI 1975a, 26).

⁵⁸ Ib. , 25.

⁵⁹ Ib. , 27.

⁶⁰ Ib. , 28.

⁶¹ Ib. , 29.

mentare, che si manderà (da una terra così fertile di analfabeti) a incivilir la loro provincia⁶².

Ma quali sono quindi le cause primarie della mancanza di una lingua viva e uniforme nella penisola italiana? Secondo Ascoli principalmente due: „la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma“⁶³. L'Italia, così scrive, ha sempre avuto una gran moltitudine di studiosi eccellenti, anzi, sotto questo punto di vista, nessuna nazione al mondo raggiunge la sua „gloria civile“⁶⁴. Purtroppo però, questi grandi maestri non sono mai stati seguiti da un gregge proporzionato di discepoli che approfondisse e diffondesse il loro operato. Questa sproporzione emerge ancor più evidentemente se si confronta la situazione italiana con quella di altre nazioni, quella tedesca in particolare. Ne deriva che i grandi del popolo italiano abbiano sempre costituito „dei punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga“⁶⁵. Questa „scarsità del moto complessivo delle menti“ e le „esigenze schifiltose del delicato e instabile e irrequieto sentimento della forma“⁶⁶ sono le cause principali della mancanza di una lingua comune a un popolo che per secoli si è sempre detto culturalmente unito.

Ora, volendo rimediare a questa situazione non certo edificante, bisognerebbe, secondo Ascoli, andare a rimuovere le due cause enunciate sopra. Cosa fanno invece i fiorentinisti? Arrivano addirittura a ribadirle. Se prima infatti si è ricorso per secoli „l'ideale della tersità classica“, ora si vuole creare „l'ideale della tersità popolana“⁶⁷, sostituendo quindi una norma all'altra. Così mentre un tempo si doveva conformare tutto ai canoni e al pensiero dei classici o della Crusca, ora l'autorità a cui obbedire sarebbe il popolo fiorentino, una scelta che all'Ascoli appare ancora peggiore perchè volutamente anti-scientifica e anti-culturale⁶⁸. Non è stato capita quindi la funzione della cultura come 'sostrato', come base della nazione prima e della lingua poi, ma viene nuovamente inteso „il linguaggio, non come una cute che sia il portato dell'intiero organismo della vita nazionale, ma come una nuova manica da infilare“⁶⁹.

⁶² Ib. , 28-29. Ascoli tiene a precisare che questa argomentazione non è favorita da una qualsiasi „boria municipale“ (ib. , 30), ma è innegabile che alla sorgente di una tale polemica, oltre all'orgoglio ferito di studioso, sta anche una certa insofferenza contro atteggiamenti di superiorità di altre regioni d'Italia, specie se situate più a sud (come avranno a notare diversi critici – cfr. a proposito il capitolo 4 di questo lavoro).

⁶³ Ib. , 30. Ascoli definisce ciò il „doppio inciampo della civiltà italiana“ (ib.).

⁶⁴ Ib. .

⁶⁵ ASCOLI 1975a, 30. Egli vede in ciò anche un riflesso del particolare carattere italiano, che „par che sdegni la mediocrità, e dica alla Storia: A me si conviene o l'opera eccelsa o l'oziare“ (ib. , 31).

⁶⁶ Ib. , 31.

⁶⁷ Ib. , 34.

⁶⁸ Cfr. anche le osservazioni sullo stile fatte sopra e nella *Lettera* analizzata nel capitolo successivo.

⁶⁹ Ib. , 35.

Riemerge qui anche il già citato risentimento dello scienziato Ascoli, fiero del suo lavoro, che non accetta che degli ‘artisti’ (così li definisce) vengano a dettare a lui e ai suoi colleghi⁷⁰, i quali realmente operano per accrescere il patrimonio culturale nazionale, il modo in cui scrivere.

Si può dunque riassumere che gli sforzi dei fiorentinisti non fanno nulla per accrescere il livello culturale del popolo italiano, e che proseguono la secolare ricerca di un modello da imporre a tutto il paese, identificato qui con la parlata della borghesia di Firenze. In direzione opposta si vuole muovere invece l’Ascoli; un buon inizio si propone di costituire già il suo *Archivio Glottologico Italiano*, dedicato alla filologia romanza e italiana in particolare, con il compito primario di „sviscerare la storia dei dialetti italiani ancora superstiti“⁷¹.

Dopo aver esposto i contenuti del *Proemio*, meritano un breve cenno il linguaggio e lo stile dello scritto. Così moderno nell’analisi del problema e nell’individuare le cause, altrettanto classicheggiante, talvolta addirittura arcaico, è il *Proemio* per quanto riguarda i costrutti e il lessico adoperato. Si trovano ad esempio una serie di congiunzioni per lo meno desuete, come *laonde, ned, disguisaché, eziandio, doveché*⁷². Particolarmente difficile è poi la sintassi dell’opera, fortemente ipotattica e alla costante ricerca di periodi ricercati, latineggianti, così che ne risulta una prosa ‘tortuosa’, complessa, che a volte affatica oltre misura il lettore non specializzato⁷³.

c) Brano di una lettera concernente la doppia questione della lingua e dello stile

La lettera reca la data del 16 luglio 1875 ed è indirizzata ad un interlocutore sconosciuto. Fu pubblicata per la prima volta il 12 aprile 1880 nella *Perseveranza*. Oggetto della discussione è il quesito, in che misura la riforma manzoniana sia riferita più allo stile che alla lingua, questione del resto già trattata da Ascoli nel *Proemio*⁷⁴.

⁷⁰ E cioè „gli scrittori utili ma non-artisti, che sono o dovrebbero essere i più, e quindi i più decisivi in ordine all’uso nazionale“ (ib. , 34).

⁷¹ ASCOLI 1975a, 44-45. Per la storia della rivista cfr. AA.VV., *Graziadio Isaia Ascoli e l’ “Archivio Glottologico Italiano” (1873-1973)*. Studi raccolti in occasione del Centenario dei Saggi ladini da Manlio Cortelazzo, Udine 1973.

⁷² Cfr. ib. , 6,18,21,26,30.

⁷³ Per un’analisi più precisa, corredata da ottimi esempi, cfr. SERIANNI 1990, 119-123. Bisogna precisare che con il suo linguaggio Ascoli riprendeva le usanze della maggior parte della prosa accademica del tempo (cfr. ib.), ma è altrettanto vero che il suo contraente nel dibattito, il Manzoni, risulta assai più moderno e comprensibile per quanto riguarda il linguaggio degli scritti sulla questione della lingua. Di tale opinione è, dopo averli confrontati a dovere, il redattore di questo lavoro. Cfr. anche DEVOTO 1964, 128.

⁷⁴ Cfr. il capitolo precedente.

Dopo aver osservato che in fondo „si tratta di due facce del medesimo prisma“⁷⁵, Ascoli passa all'analisi dello stile manzoniano: esso parte dall'intenzione di „dare addosso all'artefatto, al manierato, all'affettato, al falso“⁷⁶, cioè a gran parte della tradizione letteraria italiana, retorica e classicheggiante⁷⁷. Così, mentre per la lingua Manzoni attinge al 'fiorentino vivo', dopo aver ricercato a lungo un linguaggio non libresco e comprensibile ai più, egli compie un'operazione analoga per quanto riguarda lo stile, „eliminando tutto ciò che un ingegno poderoso, ostinatamente esercitato nelle più alte discipline del pensiero, trovava che implicasse una contorsione o distrazione qualunque“⁷⁸. Uno stile chiaro e limpido dunque, di una „naturalità casalinga“⁷⁹, che fa il paio con la lingua „che sgorg[a] dalla vena viva d'una tradizione popolare“⁸⁰.

E' evidente, a questo punto, l'ammirazione, ma anche il fastidio che lo scienziato Ascoli prova di fronte a questo tipo di pensiero e di stile così lontani dal suo modo di ragionare e di scrivere. Ma il suo monito va oltre: la „guerra...a oltranza“⁸¹ che Manzoni ha condotto contro la retorica tradizionale lo ha portato „a qualche esagerazione nel senso contrario“, quasi avesse provato ad „inseguir l'inimico anche al di là del confine, per ottenere ch'egli più non lo rompa“⁸². Riprendendo un'argomentazione già presentata nel *Proemio*⁸³, Ascoli nota come „la paura perpetua di parer troppo dotto o dottrinale“⁸⁴ abbia portato Manzoni non solo a creare spesso una „naturalità artificiale“⁸⁵, e quindi un linguaggio popolareggiante a tutti i costi, ma abbia anche nociuto alla qualità dei suoi scritti teorici, in particolare agli ultimi sulla questione della lingua⁸⁶.

⁷⁵ ASCOLI 1975b, 50.

⁷⁶ Ib. , 51. Celebre è l'elogio che Ascoli fa nel *Proemio* a proposito del Manzoni autore dei *Promessi Sposi*: „...quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare avere nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica“ (ASCOLI 1975a, 31).

⁷⁷ In questo, Manzoni aveva avuto secondo Ascoli un illustre precursore, Lodovico Muratori, „un innovatore assai grande“ per quanto riguarda la „schiettezza del dire“ (ASCOLI 1975b, 51), che però non era riuscito a dare vita ad un movimento di seguaci simile a quello del Gran Lombardo.

⁷⁸ Ib. , 54-55.

⁷⁹ Ib. , 51.

⁸⁰ Ib. , 52.

⁸¹ Ib. , 52.

⁸² Ib. , 52-53.

⁸³ Cfr. ASCOLI 1975a, 23-26. Interessante è soprattutto l'indiretto riferimento al Manzoni, capace di esprimere concetti elevati con un linguaggio semplice: „...e se v'è chi sappia fare il prodigio di riprodurre gran parte delle operazioni dell'algebra con la pura aritmetica, nessuno perciò vorrà sostenere che il prodigio sia una cosa naturale, o che una nazione si abbia a muovere a furia di miracoli“ (ib. , 23). Si noti qui il già citato rapporto di 'amore-odio', da un lato con la grandissima ammirazione per le facoltà del Gran Lombardo e dall'altro con l'avvertenza a non prenderlo a modello, rivolto soprattutto a chi non possiede le stesse qualità (come invece stava avvenendo, e con le ben note conseguenze, ai tempi in cui l'Ascoli scriveva).

⁸⁴ ASCOLI 1975b, 53.

⁸⁵ Ib. , 51 (in corsivo nell'originale).

⁸⁶ Cfr. ib. , 53-54.

Al di là di queste considerazioni critiche, Ascoli ribadisce il suo timore che oltre alla lingua venga preso a modello anche lo stile manzoniano. Per quanto riguarda quest'ultimo (la questione della lingua era già stata dibattuta ampiamente nel *Proemio*), esso può „esercitare, sui deboli e sugli inesperti, una seduzione assai pericolosa“⁸⁷. La sua semplicità rappresenta infatti una „facilità illusoria“, che cela il lungo procedimento analitico che tali scritti hanno alle spalle. Lo stile manzoniano è „l'esito ultimo e limpidissimo di un'operazione infinitamente complicata. E' la luce bianca, e risulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori“⁸⁸. Chi però non è in grado di riconoscere questo svolgimento potrebbe essere, e secondo Ascoli di questi esempi se ne contano parecchi tra i manzonisti, indotto a pensare che la profondità del pensiero del Grande Maestro equivalga a un „nonnulla“⁸⁹ e agire di conseguenza. Così accade, che l'insegnamento del Manzoni si sia tramutato in una parte consistente dei suoi seguaci in „un fare alla carlona, scamiciato poco o molto, che viene come vuol venire“⁹⁰. Si rischierebbe, secondo Ascoli, „che l'esempio d'uno dei più robusti pensatori sia ridotto a causare, nelle regioni letterarie, una specie di rammollimento cerebrale“⁹¹.

d) Dall'Italia dialettale

Quest'articolo, preparato per l'*Enciclopedia britannica* e apparso sull'*Archivio glottologico italiano* VIII (1882-1885), contiene la prima descrizione scientifica dei dialetti italiani. Vengono fatte innanzitutto alcune considerazioni di base: l'italiano, secondo Ascoli, „è la limpida continuazione del solo latino volgare“⁹². Egli rivendica quindi una sorta di affinità privilegiata della lingua italiana, e toscana in particolare, con quella latina. Ma non solo: oltre alla „maggior purezza del linguaggio“ si riscontra nell'evolversi dell'italiano una „persistenza che rasenta l'invariabilità“⁹³. Non esiste quindi una contrapposizione tra lingua antica e moderna, come nel francese, ma „la lingua di Dante è l'italiano che ancor vive e si scrive“⁹⁴. Questa invariabilità, poi, è tanto maggiore, quando ci si trova in regioni dove „il latino volgare è stato assunto da gente alloglossa“⁹⁵, e cioè in Toscana e, in maniera minore, a Roma.

⁸⁷ Ib. , 54.

⁸⁸ Ib. .

⁸⁹ Ib. .

⁹⁰ Ib. , 55.

⁹¹ Ib. . Il rischio, secondo Ascoli, è quindi che la semplicità dello stile manzoniano venga scambiata per semplicità del pensiero e che faccia scuola in quanto tale..

⁹² ASCOLI 1975c, 59.

⁹³ Ib. .

⁹⁴ Ib. , 60.

⁹⁵ Ib. .

Da questo punto di partenza Ascoli sviluppa la sua analisi dei dialetti italiani (che qui non potrà essere esaminata), nonché le sue considerazioni sulla questione della lingua in generale. L'italiano letterario, così il linguista goriziano, ha una sua ben precisa patria, Firenze, e questo sia per quanto riguarda il lessico, che per quanto concerne la fonetica, la morfologia e la sintassi. Di matrice strettamente fiorentina, quindi, non toscana, e con lievissimi apporti da altre regioni e da altre lingue. Questa visione, non nuova per Ascoli, viene ribadita nell'*Italia dialettale* in modo molto più assoluto che nel *Proemio*: „nessun linguaggio letterario dell'Europa si potrebbe dire più omogeneo ed uno, più d'un sol getto, di quello che l'italiano sia“⁹⁶.

Meno rosea si presenta invece, secondo Ascoli, la situazione dell'Italia odierna. Riassumendo efficacemente gli argomenti già esposti nel *Proemio*, osserva come all'Italia sia mancato „un centro in cui fervesse la vita della nazione intera“, dal quale si sarebbe potuta propagare con autorità una lingua nazionale, visto che „Firenze non è stata Parigi“. Un esempio di come si sarebbe potuta sviluppare una lingua unitaria lo si trova nel romano odierno, che però trae vantaggio dalla sua vicinanza al toscano. I dialetti di altre regioni se ne discostano invece nettamente e sono quindi ben distanti dalla lingua della tradizione letteraria, che, trasformandosi in questo modo in un'entità a uso strettamente libresco, è diventata „artificiale e stentata“⁹⁷. Oggi l'Italia invidia „la spontaneità e la sicurezza della prosa d'altre letterature, della francese in ispecie“, dove esiste un' „assoluta identità tra il linguaggio della conversazione e quello dei libri“⁹⁸. Non si ha cioè nella penisola un'unità linguistica nè in senso geografico nè in senso socio-culturale.

A rimediare a questa situazione, così Ascoli, è sorto Alessandro Manzoni con il suo proposito di prendere a modello il „fiorentino vivo“, proposito meravigliosamente attuato dal suo geniale iniziatore e suscitatore di grandi entusiasmi, ma gravemente degenerato nell'opera dei suoi seguaci. La causa di questo fallimento viene vista da Ascoli (riportando brevemente ciò che era già stato detto nel *Proemio*) nella „differenza storica tra il caso della Francia...e quello dell'Italia“. E' infatti una contraddizione in termini voler riprodurre da noi „come per opera postuma di letterati, quel che nella Francia è stato e rimane il prodotto necessario e spontaneo della civiltà universale“⁹⁹. Così il manzonismo ha portato in taluni casi a una „nuova artificialità“, a un modo di scrivere „vernacolare e quasi gergale“ insomma a una serie di „esagerazioni deplorable“¹⁰⁰.

⁹⁶ Ib. , 61.

⁹⁷ Ib. .

⁹⁸ ASCOLI 1975c, 62.

⁹⁹ Ib. .

¹⁰⁰ Ib. .

Qual'è allora la via da battere, secondo Ascoli, per raggiungere l'agognata unità linguistica? Quella già propugnata nel *Proemio*, e cioè la diffusione della cultura come colonna portante dell'idioma nazionale. A questo punto, pare di scorgere nell'*Italia dialettale* un certo ottimismo di fondo. Ascoli parla della „risorta intelligenza nazionale“, la quale dovrà svolgere in futuro un „lavoro sempre più largo, più assiduo e veramente collettivo“¹⁰¹.

4. Il dibattito Manzoni-Ascoli nel giudizio dei critici

Delineeremo ora brevemente il dibattito critico sviluppatosi soprattutto negli ultimi decenni attorno alle posizioni ascoliane in merito alla questione della lingua.

Si possono distinguere in esso due correnti principali: la prima, tradizionale, pienamente schierata a sostegno delle tesi ascoliane (vedi ad esempio GRASSI 1975; VITALE 1984, 461-466; DARDANO 1974); la seconda, più recente, maggiormente incline a rivalutare la posizione manzoniana e piuttosto critica di fronte a diverse ‘forzature di tono‘ del linguista goriziano (vedi BRUNI 1987, 142-145; SERIANNI 1990, 49-53; CASTELLANI 1986; ma anche già DEVOTO 1964, 127-128).

GRASSI, ad esempio, sottolinea come lo scienziato Ascoli abbia individuato „il punto debole delle teorie manzoniane“¹⁰², e cioè la fondamentale differenza tra il fiorentino trecentesco, divenuto lingua nazionale tramite le opere letterarie, e quello parlato al tempo della disputa, un dialetto forse più elegante e vicino al latino di altri, ma pur sempre „una conversazione municipale“¹⁰³. Non ci sarebbe quindi in Ascoli un culto esagerato della lingua scritta, come avevano asserito altri critici¹⁰⁴, bensì un comprensibile rifiuto di preporre una società allo stato rozzo (che dunque parla dialetto) ad una evoluta, fondata sulla scienza¹⁰⁵. Grassi riprende integralmente il filo argomentativo del linguista friulano che prevede una totale identificazione di lingua e cultura. Il problema linguistico diventa di conseguenza un „problema sociale e civile“¹⁰⁶, visto che la sua risoluzione passa esclusivamente attraverso innovazioni di carattere socio-politico. Viene presa a modello una comunità civile guidata dagli scienziati, gli unici ad avere l'autorità per imporre uno stile ed una loro lingua.; vale poi l'equazione ascoliana: la diffusione della cultura all'infuori della famiglia dei dotti avrà come inevitabile conseguenza la diffusione di una lingua viva e comune a tutti¹⁰⁷. Si po-

¹⁰¹ Ib. .

¹⁰² GRASSI 1975, 16.

¹⁰³ ASCOLI 1975a, 28.

¹⁰⁴ Qui Grassi cita P. G. GOIDANICH, *Nota sulla questione della lingua*, in „Archivio Glottologico Italiano“ XVII (1910-1913).

¹⁰⁵ Cfr. GRASSI 1975, 17, il quale si riferisce a ASCOLI 1975a, 24-25.

¹⁰⁶ GRASSI 1975, 17.

¹⁰⁷ Cfr. GRASSI 1975, 21-23.

trebbe osservare, così Grassi, che Manzoni stesso aveva spostato per la prima volta la questione della lingua da un piano puramente formale e letterario ad uno pratico, ricercando un modello di linguaggio da proporre a tutti gli italiani. Gli esiti di tale intento, però, erano da considerare secondo Ascoli (e quindi secondo Grassi) „un deplorable episodio di provincialismo culturale“¹⁰⁸, avendo poi portato a voler semplicemente imporre un'altra norma linguistica, il fiorentino vivo, per di più popolare e a-scientifica. Egli quindi „si oppone alla soluzione manzoniana della lingua proprio in nome della novità di impostazione che tale soluzione recava con se rispetto a quelle precedenti, e applicando anzi questa novità con perfetta coerenza logica fino alle estreme conseguenze“¹⁰⁹. Il ragionamento ascoliano è quindi di „tipo...metalinguistico“¹¹⁰ e vuol arrivare alla soluzione di problemi linguistici tramite interventi strutturali sulla società italiana. Viene respinto da Grassi il tentativo conciliativo del D'Ovidio¹¹¹, a causa della presunta scarsa importanza del toscano nella formazione dell'italiano moderno¹¹². „La via da battere“, in conclusione, „resta solo ed esclusivamente quella indicata da Ascoli“¹¹³: l'unità della lingua sarà „il risultato di un autentico, generale progresso e di una sempre più diffusa abitudine al rigore del ragionamento scientifico“¹¹⁴.

Questo giudizio quasi entusiastico non viene condiviso da una serie di studiosi operanti soprattutto negli ultimi venti anni (vedi sopra). La posizione ascoliana viene attaccata in particolare in due punti: la fusione-confusione tra lingua e cultura e lo scarsissimo valore pratico delle idee esposte nel *Proemio*. Già DEVOTO notava che „dal punto di vista teorico, la sua [dell'Ascoli, ndr] tesi era corretta“, ma che „per chi si poneva il problema di scrivere in italiano,...la dottrina dell'Ascoli rimaneva muta“¹¹⁵, istigando anzi ad un pericoloso liberismo. Così, mentre Manzoni si sforzava di formulare proposte concrete (per quanto discutibili) al fine di tradurre in pratica le sue idee linguistiche, lo scienziato Ascoli rimaneva sul piano puramente teorico, senza degnarsi di chiarire, ad esempio, in qual modo avrebbe dovuto essere facilitata secondo lui la diffusione della cultura, che pure costituiva

¹⁰⁸ Ib. , 22. Ci si riferisce qui al *Vocabolario* e, in generale, all'operato dei seguaci del Manzoni.

¹⁰⁹ GRASSI 1975, 25.

¹¹⁰ Ib. , 28.

¹¹¹ Francesco D'Ovidio (1849-1925) propose una teoria intermedia a quelle dei due grandi contraenti, cogliendone 'a mente fredda' numerose convergenze. Confermò l'origine fiorentina dell'italiano, senza conferire però al vernacolo popolare autorità assoluta, ma considerandolo al massimo „specchio di italianità sincera e fresca“ (D'OVIDIO 1982, 71) e sottolineando l'importanza fondamentale della diffusione della cultura nel popolo (che del resto Manzoni stesso non aveva mai negato). Sulle teorie del D'Ovidio cfr. VI-TALE 1984, 468-471; SERIANNI 1990, 54-55; BRUNI 1987, 144-145.

¹¹² Cfr. GRASSI 1975, 29-33.

¹¹³ Ib. , 35.

¹¹⁴ Ib. , 37.

¹¹⁵ DEVOTO 1964, 128. Contro l'ipotesi del liberismo: GRASSI 1975, 25.

il fulcro della sua dottrina¹¹⁶. Gioca un ruolo importante anche la diversa visione della lingua in generale: diacronica quella del linguista goriziano, rigorosamente sincronica quella del Manzoni; questi si preoccupa quindi poco di problemi storico-comparativi (come il famoso esempio del *novo* al posto di *nuovo*), muovendosi invece alla ricerca di una lingua viva e da assumere integralmente nell'uso¹¹⁷. Viene criticata con veemenza (soprattutto in BRUNI 1987, 143-145) l'identificazione che Ascoli fa di lingua e cultura. L'intreccio delle due entità è ben plausibile e lo fu del resto anche al Manzoni¹¹⁸, il quale si astenne però dal parlare di problemi di diffusione della cultura in scritti concernenti la questione della lingua proprio perchè le considerava due cose ben distinte¹¹⁹. Suscita critiche anche l'evidente tono polemico del *Proemio*, dal quale traspare a volte non solo il senso di superiorità dello scienziato di fronte allo stile popolareggiante dei manzoniani, ma anche quello del settentrionale nei riguardi dei meridionali (in questo caso dei toscani)¹²⁰.

Volendo arrotondare il giudizio critico, vale la pena di accennare ad altri due aspetti, peraltro positivi: la precoce visione europea dell'Ascoli, che permea tutti i suoi scritti¹²¹, e il suo rigoroso metodo scientifico, in parte già menzionato sopra, che conferisce loro una grande solennità e li rende difficilmente oppugnabili, almeno sul piano teorico¹²².

5. Conclusione

La questione della lingua si avvia dunque alla sua conclusione, ma, come si è visto, i problemi rimangono in buona parte irrisolti, sia sul piano pratico (che non è stato possibile trattare in questo lavoro), che su quello della teoria. Per quanto riguarda quest'ultimo, è difficile, secondo il parere di chi scrive, sostenere pienamente la parte del Manzoni o dell'Ascoli e rigettare per intero l'altra e forse sarebbe opportuno rivalutare la posizione mediatrice di Francesco D'Ovidio, che non a torto viene ritenuta da molti critici il vero capitolo finale nella questione della lingua¹²³.

Il contributo dell'Ascoli ha comunque pieno diritto di essere considerato una pietra miliare, non solo nel suddetto dibattito, ma nella storia della lingua italiana e delle scienze linguistiche in generale. Il suo metodo rigorosamente scientifico nell'analisi delle cause dei problemi in questione, la sua coerenza logica nel formulare le tesi e il suo costante rifiuto dei

¹¹⁶ Cfr. SERIANNI 1990, 52.

¹¹⁷ Cfr. BRUNI 1987, 144.

¹¹⁸ Lo dimostrerebbe la scelta della scuola come mezzo di propagazione della lingua, essendo essa anche quello privilegiato di diffusione della cultura (cfr. BRUNI 1987, 145).

¹¹⁹ Cfr. ib. , 144-146.

¹²⁰ Cfr. in particolare ASCOLI 1975a, 34. A proposito del tono rancoroso vedi CASTELLANI 1986, 113.

¹²¹ Cfr. ASCOLI 1975a, 34.

¹²² Cfr. soprattutto l'argomentazione in ASCOLI 1975a, 11 sgg.

vecchi ‘vizi’ della cultura italiana, come il municipalismo o l’eccessiva ricercatezza formale, fanno dei suoi scritti grandissimi esempi di indagine obiettiva (e quanto stonano, in questo panorama, gli già citati accenti polemici che permeano soprattutto il *Proemio*). Il suo individuare nella scarsa diffusione della cultura uno dei mali secolari della società italiana e la sua visione europea del dibattito li rendono inoltre attualissimi, e si potrebbe discutere, in che misura una maggiore attenzione alle problematiche sollevate dall’Ascoli (e cioè alla diffusione della cultura in tutti gli strati della società) avrebbe giovato ad una più rapida diffusione della lingua italiana nei decenni successivi all’unità. L’assoluta mancanza di programmi pratici, che nel periodo postunitario sarebbero stati assolutamente necessari, almeno per essere contrapposti dialetticamente a quelli manzoniani, e l’infelice stile adoperato nei suoi scritti, sono i principali punti deboli della posizione ascoliana.

Si può tracciare alla fine comunque un giudizio largamente positivo. Con Graziadio Isaia Ascoli nasce in Italia lo studio scientifico delle lingue e ci si avvicina alla fine della secolare *Questione della Lingua*. Entrambi i fatti possono essere considerati motivo di gioia per l’intera comunità degli studiosi italiani.

¹²³ Cfr. SERIANNI 1990, 55.

Bibliografia

A. Fonti:

ASCOLI 1975a = Graziadio Isaia A., *Proemio all' "Archivio glottologico italiano"*, in: G.I. Ascoli: *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi.

ASCOLI 1975b = Graziadio Isaia A., *Brano di una lettera concernente la doppia questione della lingua e dello stile*, in: G.I. Ascoli: *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi.

ASCOLI 1975c = Graziadio Isaia A., *Dall' "Italia dialettale"*, in: G.I. Ascoli: *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi.

D'OVIDIO 1982 = Francesco D'O., *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli, Guida.

MANZONI 1987 = A. Manzoni, *Scritti sulla lingua*, a cura di Tina Matarrese, Padova, Liviana.

B. Studi critici

BRUNI 1987² = Francesco B., *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET (1a edizione: 1984).

CASTELLANI 1982 = Arrigo C., *Quanti erano gli italofoeni nel 1861?*, in: *Studi linguistici italiani*, VIII, 3-26.

CASTELLANI 1986 = Arrigo C., *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, in: *Studi linguistici italiani*, XII, 105-129.

DARDANO 1974 = Maurizio D., *G.I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

DE MAURO 1976³ = Tullio D.M., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza (1a edizione: 1963)

DE MAURO 1980 = Tullio D.M., *Graziadio Isaia Ascoli dinanzi ai problemi linguistici dell'Italia unita*, in: Tullio D.M.: *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, Il Mulino.

DEVOTO 1964⁴ = Giacomo D., *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.

GRASSI 1975 = Corrado G., Introduzione a: G.I. Ascoli: *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi (1a edizione: 1967).

GUGLIELMINO/GROSSER 1989 = Salvatore G., Hermann G., *Il sistema letterario*, voll. 5, IV volume, Milano, Principato.

MARAZZINI 1994 = Claudio M., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino.

NENCIONI 1983 = Giovanni N., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli.

SERIANNI 1989 = Luca S., *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'unità*, Bologna, Il Mulino.

SERIANNI 1990 = Luca S., *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.

VITALE 1984 = Maurizio V., *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.

YOUR KNOWLEDGE HAS VALUE



- We will publish your bachelor's and master's thesis, essays and papers
- Your own eBook and book - sold worldwide in all relevant shops
- Earn money with each sale

Upload your text at www.GRIN.com
and publish for free

